

## **Lapidario il giurista Schiavone: gli esodi non si possono gestire con la geografia «Accordi di Dublino da riformare»**

di Andrea Scutellà ROMA «Gli esodi umanitari non possono essere gestiti dalla geografia». È lapidario il giudizio di Gianfranco Schiavone, vicepresidente dell'Associazione degli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), sull'accordo che regola il sistema d'asilo in Europa: la Convenzione di Dublino. Nata nel 1990 e aggiornata due volte propugna un principio assurdo e antistorico, origine di tutti i problemi dell'Italia e dei paesi di frontiera con le quote dei rifugiati, di cui limita la libertà di movimento: un profugo è obbligato a chiedere asilo nel Paese di primo approdo (e a restarci, una volta ottenuta la protezione). Nel Parlamento europeo oggi si discute della riforma della convenzione: uno degli emendamenti alla proposta della Commissione Ue è stato presentato dalla europarlamentare italiana Elly Schlein, che ha fatto proprie le idee di Asgi. Avvocato Schiavone, qual è la vostra proposta? «Vogliamo anzitutto superare principio del primo Paese di approdo. Non ha mai funzionato ed è stato proposto nel 1990, nel frattempo lo scenario storico è cambiato. La ripartizione dei migranti dopo il soccorso deve riguardare tutti: noi proponiamo un principio di distribuzione obbligatorio (e non volontario, come nel caso della relocation). I parametri che andrebbero presi in considerazione sono diversi: si parte dai più logici, come la popolazione e il reddito pro-capite di uno Stato, fino al numero dei rifugiati già presenti. Si può prendere anche in considerazione il fatto che un Paese aderisca o meno a buone prassi, come quelle dei corridoi umanitari. Poi, ci sono i legami che le persone hanno già all'interno degli stati. Inderogabile è quello della famiglia ristretta (che già esiste), che noi vorremmo allargare a fratelli, sorelle, genitori e figli maggiorenni. Infine, proponiamo di introdurre la figura dello "sponsor" di un determinato richiedente asilo e il riconoscimento di legami significativi che un aspirante rifugiato possa avere con un determinato Paese: conoscenza della lingua, precedenti esperienze». Come giudica la richiesta del governo italiano di maggiori aiuti da parte dell'Ue? «L'Italia ha indubbiamente le sue ragioni, ma ci deve dire cosa pensa della riforma di Dublino. Questo governo non ha prodotto proposte né appoggiato quelle esistenti. Ed è già tardi, perché in autunno, probabilmente, ci sarà già la riforma. In realtà, il vero obiettivo sembra quello di diminuire gli arrivi e tenere i rifugiati nel Sud del Mondo». Dal punto di vista del diritto internazionale è possibile chiudere i porti alle navi straniere? «A mio avviso non lo è per il semplice fatto che c'è un obbligo di soccorso, che dice di portare i salvati nel primo porto sicuro. È vero quello che dice la Guardia Costiera, che l'area di ricerca e soccorso italiana è più vasta di quanto previsto. Ma l'area Sar della Libia non può essere applicata, perché è il Paese da cui quelle persone fuggono».

## **I profughi provenienti dall'Africa subshariana verranno trasferiti alla caserma Friuli L'assessore Torrenti: «Soluzione temporanea». Riccardi (Fi): «Giunta irresponsabile» Cinquemila nuovi arrivi Udine ne accoglierà 100**

di Mattia Pertoldi UDINE Prima o dopo doveva accadere e gli sbarchi delle ultime ore hanno concretizzato quella che, fino a ieri, era soltanto una possibilità: nelle prossime ore arriveranno a Udine cento profughi provenienti dal Sud Italia. Erano almeno un paio d'anni che la nostra regione non era interessata da trasferimenti di migranti - nella maggior parte dei casi di origine africana - dal Meridione, ma gli oltre 5 mila arrivi registrati soltanto nella giornata di ieri, sommati alla diminuzione delle presenze in Fvg negli ultimi mesi (i dati della Regione parlano di 4 mila 660 richiedenti asilo presenti al 26 giugno), hanno convinto il Governo a dirottarne una quota su Udine. Saranno, come accennato, cento profughi compresi tra i mille e 200 sbarcati ieri mattina a Salerno - Congo, Nigeria, Ghana, Mali, Gambia, Niger, Guinea, Sudan, Senegal, Bangladesh, Pakistan, Camerun le nazionalità - trasportati dalla nave spagnola della Guardia Civil Rio Segura. Cinquanta sono previsti per stamattina, altrettanti entro un paio di giorni con i migranti, tutti provenienti da Paesi dell'area subsahariana, che verranno ospitati nei locali dell'ex caserma Friuli.

Soltanto al momento, però, perché - parola dell'assessore alla Solidarietà Gianni Torrenti - l'intenzione della Regione è quella di distribuirli sull'intero territorio del Fvg. «Il problema in questi casi è quello di garantire - ha detto - una prima accoglienza, un tetto sopra alla testa. Poi cercheremo di distribuirli sul territorio. D'altronde eravamo l'unica regione d'Italia con numeri in calo e, alla fine, credo che un centinaio di persone siano facilmente gestibili. Il Friuli, ancora una volta, è pronto a fare la propria parte, ma mi auguro che l'Europa, finalmente, batta un colpo perché la situazione al Sud ormai per l'Italia non è più sostenibile». Parole e rassicurazioni che, tuttavia, non sono bastate a evitare di alimentare le polemiche dell'opposizione - leggasi Forza Italia -, ma anche del Pd di Udine che, con la campagna elettorale alle porte, teme pure che il sovraffollamento della città si trasformi in un boomerang e nella migliore arma a disposizione del centrodestra per tentare la scalata a palazzo D'Aronco. «Siamo all'irresponsabilità più totale - ha tuonato Riccardo Riccardi, capogruppo azzurro a piazza Oberdan -. Invece di alleggerire una città che, in proporzione al numero degli abitanti, è già allo stremo la si carica di ulteriore peso. Il tutto, poi, correlato da un contorno in cui il Governo arriva, a parole, a minacciare la chiusura dei porti, posizione che il centrodestra sostiene da anni, mentre la presidente di questa Regione appena Roma decide di inviare altri profughi china il capo nonostante i toni ultimativi e duri, utili soltanto per la campagna elettorale, utilizzati nelle ultime settimane». E se per Riccardi l'arrivo dei 100 migranti «dimostra il fallimento della politica dell'accoglienza diffusa dell'amministrazione regionale che un giorno sposta una manciata di migranti e quello successivo ne accoglie altrettanti», la polemica, come detto, arriva sino al Pd di Udine. «Restiamo ancorati al necessario sentimento di un'accoglienza dignitosa per tutti - spiegano il segretario cittadino Enrico Leoncini e la capogruppo in Comune Monica Paviotti -, ma ribadiamo come sia di prioritaria importanza che il numero di profughi attualmente presenti a Udine, come da mesi richiesto al prefetto che non ha ancora dato risposta, sia fatto rientrare entro la soglia stabilita dal Viminale, cioè 400 persone. Attualmente, invece, ci sono circa 800 persone tra ex caserme e sistema Aura». Un appello, quello a Zappalorto, che include «lo svuotamento della caserma Cavarzerani per fare diventare Udine un Comune d'accoglienza non emergenziale visto che il modello che abbiamo in mente non prevede ammassamenti che mettono a rischio la convivenza degli stessi migranti provenienti da aree geografiche diverse e di questi con i cittadini udinesi». Per il duo Leoncini-Paviotti, infatti, la Cavarzerani «è nata come hub emergenziale e svuotarla anziché continuare a riempirla è un passo necessario per privilegiare il sistema Aura che dà maggiore sicurezza» senza dimenticare come «ospitare 100 persone provenienti dall'area subsahariana può creare problemi di convivenza con i pakistani e afgani già presenti e la nostra priorità è garantire la sicurezza dentro e fuori la caserma.

## **I partiti: sfruttare porto Nogaro, Cervignano e la Udine-Tarvisio**

### **L'sos della Provincia**

#### **«Rilanciamo il Friuli»**

di Mattia Pertoldi UDINE La Provincia di Udine batte un colpo e si inserisce nella discussione sul futuro economico e infrastrutturale della regione dopo la storica firma sul decreto del porto franco di Trieste e l'asse sempre più forte tra il capoluogo regionale e il Pordenonese che rischia di "tagliare fuori" il resto del Friuli dai giochi che contano. L'ente intermedio - di fatto spogliato da quasi tutte le funzioni in vista della sua soppressione la prossima primavera come previsto dalla riforma degli enti locali dell'assessore regionale Paolo Panontin - è, però, ancora attiva e prova ad alzare la testa con un ordine del giorno proposto dal forzista Renato Carlantoni, ma firmato in sede di capigruppo anche dagli altri partiti presenti a palazzo Belgrado, Pd compreso. L'ordine del giorno non contesta né il ruolo o la vocazione di Pordenone né il decreto firmato dai ministri Graziano Delrio e Gian Carlo Padoan perché giudica «positivo il riconoscimento del porto franco di Trieste, che aprirà grandi e nuovi scenari economici per la nostra regione», ma chiede che il Friuli, e suoi assi di trasporto, vengano coinvolti nei processi futuri premendo, in primis sulla Regione, affinché vengano valorizzate essenzialmente tre aree l'interporto di Cervignano, porto Nogaro e l'asse ferroviario Udine-Tarvisio. L'ordine del giorno, infatti, chiede che il presidente Pietro Fontanini si

impegni «a rendere l'interporto di Cervignano sempre più funzionale quale vero retroporto dell'intera infrastruttura portuale regionale da Trieste a Monfalcone a porto Nogaro considerato che la struttura, ampia e moderna, consente già fin d'ora un suo utilizzo in tal senso». Non soltanto, però, perché poi si chiede di «promuovere ogni sinergia» per favorire «una nuova vocazione logistica e produttiva del Friuli» per valorizzare «l'intera area della provincia di Udine, strategica nei collegamenti Nord-Sud, con significative ricadute sul tessuto economico e produttivo» e che in questo senso «ne trarrebbero beneficio anche i cittadini, potendo trasferire una parte del traffico dalla strada alla rotaia». Infine, Fontanini dovrebbe rimarcare come «questa valorizzazione sarebbe sinergica alle giuste attenzioni dell'area pordenonese verso il porto franco» consentendo «una forte ricaduta sull'area friulana, onde non creare differenziazioni tra un'area e l'altra del Fvg» che soltanto «unita può affrontare il ruolo di cerniera» tra la Mitteleuropa e i nuovi mercati dell'Est. « Il porto franco - ha commentato Carlantoni, primo firmatario dell'ordine del giorno - è una grande opportunità di sviluppo per il Fvg, ma soltanto se lo si considera nella sua interezza. L'iniziativa di Pordenone è positiva, ma porto Nogaro, Interporto di Cervignano e, soprattutto, il corridoio Adriatico-Baltico sono fondamentali per sviluppare appieno le potenzialità dello scalo giuliano per quanto adesso sarà bene aprire pure una riflessione seria sulle aree di confine e sulla fiscalità di vantaggio, estremamente importante per le nostre attività produttive. Credo che questa "querelle" abbia origini di altra natura, ma alla fine sono sicuro che prevarrà il buon senso per il bene della nostra economia e dei posti di lavoro. Mi fa molto piacere, poi, che la mia proposta abbia trovato un appoggio trasversale a maggioranza e opposizione». L'ordine del giorno, come detto, è firmato dai capigruppo di Forza Italia, Lega Nord, Udc, Misto e Pd. «Rispetto alla versione originale - ha spiegato Daniela Corso, numero uno dem a palazzo Belgrado - abbiamo fatto aggiungere la valorizzazione di porto Nogaro che rappresenta un asset infrastrutturale fondamentale. Rilancimpresa, in fondo, si muove in questa direzione, con la verticalità garantita ai consorzi industriali dalla montagna alla Ziac, e porto Nogaro, grazie ai dragaggi effettuati dalla Regione, potrà essere rivitalizzato e garantire un apporto chiave all'economia dell'intero territorio friulano».

## **Il presidente degli industriali udinesi Tonon interviene nella discussione sul futuro economico del Fvg**

### **La competizione è globale, non territoriale**

di MATTEO TONON \*Esistono questioni di merito e di metodo. E le due cose si tengono. Sempre. Perciò, anche rispetto al dibattito che si è sviluppato a seguito dell'Assemblea di Unindustria Pordenone, vorrei offrire un contributo proprio utilizzando tale chiave di lettura. Lo faccio oggi e non a stretto giro di posta proprio per una questione di merito e di metodo. Come è noto, Confindustria Udine è alla vigilia del cambio del presidente e in questa fase l'uscente dovrebbe stare zitto. Parlo, invece, dopo una pur breve fase di riflessione, perché il nostro sistema è chiamato direttamente in causa e perché il silenzio non sia interpretabile come assenza di pensiero o diventi un pretesto per alimentare ricostruzioni più o meno di fantasia. Credo che sulle questioni di merito ci sia poco spazio per fraintendimenti e artificiose speculazioni all'interno del nostro mondo. Proviamo a metterle in fila. Sulle politiche industriali sono convinto che tutti siamo d'accordo sul fatto che debbano riguardare una dimensione territoriale regionale, tenendo conto delle specificità territoriali, in un contesto, quello del Fvg, che è articolato - aggiungo, fortunatamente - e complementare. Al pari, sul tema delle infrastrutture, con la questione della portualità in primo piano, sono certo che siamo tutti d'accordo sul fatto che l'intera nostra regione - con allargamenti ai territori contermini - sia nelle condizioni di ragionare alla costruzione di opportunità di sviluppo che riguardano l'intero territorio regionale senza bypassare alcuna sua componente. Tanto per sgombrare il campo da inutili congetture, sappiamo che la presenza di Fincantieri in Fvg rappresenta un'opportunità per tutti e per l'intera regione. E mi sembra che il presidente Bono, nel doppio ruolo di Ad di Fincantieri e presidente regionale di Confindustria l'abbia ben chiaro. In tal senso, da sempre, il nostro dialogo è positivo. Detto per inciso, se con lui ci sono state discussioni, anche all'interno del sistema Confindustria, queste hanno riguardato aspetti di organizzazione

confindustriale (questioni di metodo), non di politica industriale (questioni di merito). Perciò, se qualcuno pensasse che potrebbe esistere uno sviluppo di una porzione del nostro territorio a discapito di un'altra sarebbe uno sciocco o un folle. La competizione è globale e non territoriale e ragionare all'interno del nostro perimetro regionale in questa chiave sarebbe miope. Non a caso, da parte mia, non ho mai pensato che lo sviluppo della regione passasse unicamente per lo sviluppo dell'area udinese (gli esempi sono davvero tanti e ampiamente noti), pur sapendo che a me spetta valorizzare il tessuto produttivo della provincia di Udine. Cosa che ho sempre fatto e che continuerò a fare fino all'ultimo giorno del mio mandato. Ma torniamo al merito. Siamo anche d'accordo sul fatto che il nostro sistema imprenditoriale - lo dicono i numeri, che sono ostinati - è assai diversificato, abbracciando l'intera gamma dei settori produttivi della manifattura e dei servizi, e manifesta una forte spinta all'export. È fatto di piccole, medie e grandi imprese, ognuna con la propria dignità e responsabilità nella creazione del valore. Sempre ragionando nel merito e guardando soltanto per un attimo in casa nostra, sono sicuro che tutti condividiamo la necessità di adeguare il sistema confindustriale alle esigenze dei nostri associati. In più, vogliamo tutti arrivare a una regionalizzazione di Confindustria. E sono sicuro che ci arriveremo. Mi soffermo un attimo anche sugli scenari politici per ricordare come Confindustria - questo concetto è un patrimonio comune del nostro sistema - sia sicuramente no partisan, ma rappresenti un interlocutore naturale del sistema di governo e di amministrazione dei nostri territori allo scopo di costruire percorsi di sviluppo e di crescita. È nostra responsabilità dialogare con tutti e portare il nostro contributo in chiave propositiva. Sin qui il merito. Ma c'è anche il metodo, il modo in cui tali questioni si declinano nelle soluzioni tecniche e, prima ancora, negli strumenti per perseguirle. Confindustria Udine, rispetto alle questioni di metodo, si è sempre mossa in una logica inclusiva, elaborando strategie e sviluppando puntualmente reti e relazioni; l'obiettivo, da sempre, è stato supportare lo sviluppo di investimenti anche infrastrutturali a beneficio di tutto il tessuto regionale, in una logica di investimento e creazione di valore. Il che significa che ha cercato di guardare non soltanto al proprio orticello, ma all'intero contesto regionale, con una logica di lungo periodo. Viviamo in una regione nella quale le strategie complessive devono necessariamente fare i conti con le diverse identità e per questo abbiamo sempre cercato un metodo che le valorizzasse, piuttosto che enfatizzarne le differenze. Aggiungo che rientra nelle questioni di metodo anche la modalità con cui abbiamo approcciato il confronto a tutti i livelli e con tutti i mondi con i quali ci confrontiamo. Lo riassumerei così: pensare e fare più che parlare. E parlare sottovoce o addirittura tacere, se necessario, pur avendo anche buone ragioni per alzare la voce in qualche circostanza e pur pensando ad alta voce: adesso basta. Di nuovo. Esistono questioni di merito e di metodo. E le due cose si tengono. Sempre. Perciò, se c'è soltanto una componente del sistema tutto (economico, politico o sociale che sia), che pensa che il merito possa essere diverso sbaglia. \* presidente Confindustria Udine.

**Pordenone nell'800 legata agli Asburgo, poi decollata con Zanussi  
Nel Dopoguerra fu creata un'armonia artificiale che oggi non c'è più  
Tra i due capoluoghi  
differenze ataviche  
che vengono a galla**

di PAOLO MEDEOSSÌ Domanda forse irriverente (e legata al recente anniversario): ma Primo Carnera era pordenonese o udinese? Quando morì nel giugno del 1967, la sua Sequals era ancora sotto la Provincia di Udine mentre quella di Pordenone sarebbe nata l'anno dopo. E dunque... Da questo piccolo interrogativo sul grande pugile può cominciare un viaggio in ciò che differenzia le due città, alle volte più tormentato della Pontebbana che le collega. Pochi decenni fa, a tenere stretti e più o meno armonici questi mondi, dentro una Regione disegnata a tavolino e chiamata Friuli Venezia Giulia, erano la politica, i partiti (la Dc, attraverso il richiamo cristiano, allora molto sentito, cercava una soluzione ecumenica per tutto), le associazioni imprenditoriali e di categoria, i sindacati, i protagonisti di forte intuito e carisma, come Lino Zanussi, il più grande di tutti e la cui

scomparsa nel 1968, a soli 48 anni, segnò un vuoto incolmabile per il Friuli intero e il suo destino. Basta ricordare le cifre, chiare come il sole: nel 1951 la sua azienda contava 300 dipendenti, quando morì ne aveva 13 mila. Pordenone, la città messa al centro di un universo industriale straordinario, nel 1951 aveva 27 mila abitanti, diventati 47 mila vent'anni dopo. Zanussi ebbe anche l'idea di rilanciare come quotidiano dei friulani il Messaggero Veneto, affiancato dal triestino Carlo Melzi, e collocandone il cuore e la sede a Udine. Ma adesso? Adesso si naviga a vista, ci si parla attraverso frasi sferzanti in qualche convegno o su Facebook, tra minacce e dichiarazioni dalle rapide traiettorie. Altri tempi nei quali, mancando chi proponga un'idea strategica o illumini il cammino, si va al dunque delle differenze, sedimentate e storiche. Per farla breve, il cammino di Pordenone fu totalmente diverso da quello di Udine e dintorni, senza riferimenti al Patriarcato aquileiese, all'autonomismo o a scenari simili. Le sue vicende si intrecciarono con quelle della Casa d'Austria e, quando divenne veneziana, Pordenone poté conservare le stesse prerogative, sotto una famiglia di nobili con funzioni di signoria. Agli opposti quanto accadde a Udine, passata sì sotto la Serenissima, ma dilaniata da contrasti e guerricciolate fra dinastie che avevano il castello in campagna e il palazzo in città, senza che alcuna prevalesse, nemmeno i Savorgnan che le dettero il loro stemma. Altro piccolo esempio per capire l'antifona: quando nell'Ottocento, essendo entrambe austriache, arrivò la ferrovia, Pordenone ebbe la stazione in centro avendo accettato di dedicare a Francesco Giuseppe il viale di accesso, mentre Udine (di sentimenti per nulla asburgici) si trovò con la stazione fuori mano, non volendo omaggiare l'Imperatore. Logisticamente la scelta ebbe il suo peso, in negativo. Venendo a tempi recenti, Pordenone ha gravitato verso il lato veneto, quello che l'attore Marco Paolini narrava come un pianeta sospeso tra la galassia pedemontana e la laguna mondo, incapace di capire se fosse un piccolo mondo antico che finiva o una Los Angeles che nasceva. Così, con tale dubbio, la locomotiva del Nordest venne sorpresa dieci anni fa dalla crisi economica più atroce del dopoguerra e Pordenone le è andata dietro, assieme al suo territorio dalle anime diverse e dalla storia spezzettata, differenziata. Fino alla Livenza, è certo Friuli, oltre comincia l'influsso veneto, il che disegna un laboratorio linguistico e culturale notevole, con le varianti delle parlate. Una ricchezza che va preservata, non ridotta in povertà. Al centro c'è appunto Pordenone, la cui fortuna principale è di avere avuto capitani d'industria illuminati e coraggiosi, a cominciare da Zanussi. Con le loro iniziative hanno alimentato una forte immigrazione, giunta da varie parti d'Italia. Sono arrivati lavoratori qualificati e quadri dirigenti per far fronte alle esigenze aziendali, arricchendo la mentalità pordenonese, che altrimenti sarebbe rimasta quella di una piccola città. Lì ci fu la svolta per Pordenone, il pulcino che cresce e smette di essere l'ultima ruota in regione. E si accentuò la differenza con Udine, capoluogo fragile dal destino ben diverso, avendo un'anima commerciale, sfiancata ed erosa dalla delocalizzazione dei negozi nelle megastrutture sorte attorno fino a creare una città alternativa per lo shopping. Udine resiste ora grazie a una recente invenzione, quella dell'università, chiesta con forza da un movimento nato in provincia più che da se stessa, in quanto temeva pericolose invasioni nelle sue abitudini. Città nate e cresciute con modalità specifiche, che adesso devono pensare a un futuro collaborativo e strategico al di là di Camere di commercio, fiere o fondazioni da gestire. Pordenone ha collaudato una mentalità aperta, meno minimalista, dovuta alle sue vicende economiche e alle istituzioni culturali collegate. Fase che Udine sperimenta adesso per la forte presenza universitaria, che la modifica come cultura e società. Detto questo (e ricordando che il giovane Pasolini, quando era autonomista per ispirazione glottologica, veniva a dibattere questi temi a Udine in quanto sosteneva che Pordenone non aveva tradizione friulana), c'è da capire come argomenti di forte suggestione e coinvolgimento possano trasferirsi sul terreno pratico sfuggendo al battibecco quotidiano in cui spuntano l'asse, l'alleanza, il dispetto, lo "sto con quello o con quell'altro..." Dietro annunci e ultimatum esiste un programma logico e attuabile? Allora diventa utile rileggere le parole di un udinese che amava il Pordenonese, con i suoi luoghi magici, come il Menocchio di Montereale. Tito Maniaco sosteneva che non si dirige senza idee perché così si alimenta solamente il tran tran fra burocrati. «Questa democrazia zoppicante - aggiungeva - serve alla burocrazia per giustificare l'esistenza di politici che il simulacro del potere del popolo retoricamente richiede perché stiano seduti davanti alle scrivanie a firmare carte, carte, carte. Una comunità priva di progetto collettivo, e di rappresentazioni mitiche

adatte a suscitare l'azione, diventa alla fine ingovernabile». Un pensiero simile venne espresso dallo scrittore pordenonese Gian Mario Villalta in "Padroni a casa nostra", pamphlet del 2009: «Senza una visione più complessa e articolata, con l'uso delle conoscenze e degli stimoli che il presente propone, lo choc irrazionale prodotto dal cambiamento è destinato a farsi mito nella contrapposizione tra nostalgia e sensazionalismo dell'attualità».

### **Entro ottobre la scelta. Tre papabili più un possibile "asso" Al centrodestra unito ora serve il candidato**

di Davide Vicedomini «A ottobre diremo chi sarà il nostro candidato sindaco». L'annuncio ieri sera a palazzo Kechler dove il centrodestra cittadino ha riunito gli Stati generali. Bocche cucite ancora su chi tenterà la scalata a palazzo d'Aronco, ma la rosa dei contendenti sembra ormai ristretta a Pietro Fontanini, presidente della Provincia e leghista, ad Alessandro Colautti, capogruppo di Alternativa popolare in Consiglio regionale e a Loris Michelini, leader di Identità Civica in Comune. Anche se non è detto che all'ultimo spunti la classica sorpresa, un uomo o una donna "prestati" dalla società civile, un asso nella manica su cui la coalizione preferisce mantenere ancora il più stretto riserbo. Tre o quattro nomi forti per scardinare l'ultimo capoluogo "roccaforte" in mano al centrosinistra dopo la caduta di Pordenone e Trieste e la riconferma di Gorizia. Il centrodestra si prepara alla battaglia unito più che mai. Seduti a un unico tavolo Forza Italia, Lega Nord, Fratelli d'Italia e una rappresentanza delle liste civiche. Tra il pubblico esponenti di Udc e Autonomia Responsabile. «Solo insieme si può vincere», ha detto il leader cittadino e vicecoordinatore regionale di Fi, Massimo Blasoni che, davanti a una folta platea, si è rivolto ad altri possibili alleati. «Questo è un tavolo inclusivo, aperto a tutti. Nessuno, però, dovrà azzardarsi a dividerlo perché la posta in palio è alta. E se qualcuno pensa di volere farne parte dovrà abbassare le pretese e cercare di entrare non da prima donna». Un messaggio che pare diretto a Enrico Bertossi che oggi presenterà la propria lista "Per Udine". Quindi uno sguardo all'avversario che «ha portato Udine a perdere il ruolo di capoluogo del Friuli - ha continuato l'esponente azzurro -. Furio Honsell non ha saputo opporsi alla riforma delle Uti che ha parcellizzato l'intera nostra provincia a discapito di quella di Trieste rimasta unica e quindi più forte. Pensiamo all'ospedale di Udine che da hub regionale ora si è trasformato, in virtù di questa riforma, in punto di riferimento di un'azienda sanitaria che comprende solo un terzo della provincia». «Udine in questi anni non è stata capace di integrare nel suo territorio. L'università - ha dichiarato ancora Blasoni - è diventata a sua volta un trampolino di lancio in politica dei rettori di turno. Per non parlare poi degli interventi milionari previsti per rifare il centro storico quando ci sono soldi bloccati per l'Hospice». «Qui non vince un uomo solo - ha detto Loris Michelini -, ma un gruppo. Noi contiamo di rafforzarci non solo con i partiti, ma anche con i comitati che sono portatori della volontà della gente comune. Udine ha bisogno di rialzarsi. Servono parcheggi, strade nuove, marciapiedi. Va rivisto il piano del traffico e vanno creati collegamenti con la periferia finora abbandonata». A fare un po' di autocritica è stato Ugo Falcone coordinatore cittadino di Fratelli d'Italia. «In questi 20 anni abbiamo abbandonato il territorio. Ora dobbiamo riappropriarci dei quartieri». E a «Mr H. e alla sua baby giunta», come li ha etichettati, non ha risparmiato battute. «Hanno portato la fascia da sindaco per inaugurare qualche bar e dar vita a una cultura radical chic». A scagliarsi contro i flussi migratori è stato quindi Maurizio Franz segretario della Lega Nord per la circoscrizione di Udine. «La città versa ormai in uno stato di degrado. È ora di finirla con questi arrivi incontrollati che alimentano le organizzazioni malavitose. Udine non merita questo. E i suoi commercianti piegati dalla crisi e dalla concorrenza dei grossi centri meritano altro». Tra gli altri interventi quelli di Ferruccio Anzit, coordinatore provinciale di Forza Italia, Maurizio Bordin vice segretario nazionale della Lega Nord e Fabio Scoccimarro, coordinatore regionale di Fdi. Molto applaudito il discorso di Pietro Fontanini che si è scagliato contro Uti e migranti. «Questa Regione - ha tuonato - ha demolito il Friuli in 10 mini province senza sapere che il Friuli è storia, economia, popolo e Autonomia. Dobbiamo aiutare la nostra gente e i nostri giovani. A loro deve andare il primo pensiero e non ai profughi».

## **Paviotti (Pd) replica alle accuse di ritardi di Identità Civica «Frenati dal patto di stabilità»**

«Sentire un consigliere comunale di opposizione parlare di ritardi dell'amministrazione comunale nella messa in sicurezza della viabilità lascia davvero stupiti, perché ci si aspetta che chi siede nei banchi del consiglio comunale abbia l'onestà intellettuale di riconoscere che nella nostra città, come in tutti i Comuni d'Italia, per molti anni il patto di stabilità ha diminuito - per non dire azzerato - la possibilità di spesa e quindi gli investimenti in strade e infrastrutture». Lo sostiene la capogruppo del Pd in consiglio comunale, Monica Paviotti che così risponde alle critiche sollevate dal consigliere di Identità Civica, Loris Michelini «Soltanto di recente tale vincolo è divenuto meno stringente grazie alla possibilità, per l'amministrazione comunale, di utilizzare spazi finanziari, garantiti e resi disponibili solo ed esclusivamente grazie ai conti in ordine del Comune. Un Comune che può vantare non solo i conti in regola, ma anche nessun aumento di imposte e tariffe, la diminuzione costante dell'indebitamento, il mantenimento dell'alta qualità dei servizi erogati ai cittadini unitamente alla realizzazione di nuove opere pubbliche e di una costante manutenzione sia ordinaria che straordinaria del proprio patrimonio immobiliare». «Mi chiedo, inoltre - continua Paviotti -, dove fosse il consigliere Michelini quando, nel corso dell'ultimo consiglio comunale, abbiamo approvato una variazione di bilancio che ha previsto opere di viabilità, marciapiedi, l'implementazione dell'illuminazione, nuove asfaltature e una maggiore manutenzione delle strade e del verde pubblico per oltre 2,5 milioni di euro. Consiglio comunale durante il quale diversi rappresentanti dell'opposizione non hanno partecipato al voto».

### **L'intervento**

#### **«La Regione aiuti i giovani a restare»**

«Continua il dramma della disoccupazione giovanile in regione. Il Fvg detiene l'invidiabile record di giovani che lasciano il nostro territorio per trovare occupazione all'estero. Abbiamo raggiunto percentuali molto elevate: ben tre volte le uscite rispetto alla Liguria con popolazione inferiore, due volte rispetto alle Marche e quattro volte rispetto all'Umbria. La Regione intervenga perché questa situazione depaupera il nostro mondo del lavoro delle migliori energie e delle migliori intelligenze formate nelle nostre scuole. Ha ragione il Papa: dobbiamo dare un lavoro ai nostri ragazzi e il Friuli dovrebbe impegnarsi di più in questo». Lo ha detto il presidente della Provincia di Udine Pietro Fontanini.

**IL PICCOLO 30 GIUGNO 2017**

### **L'Anci reclama un'accoglienza più distribuita**

«L'anno scorso, con un'affluenza record di 186mila migranti abbiamo retto; quest'anno c'è un forte aumento delle presenze e questo può creare seri problemi, anche se il nostro Paese ha sempre dimostrato di essere accogliente. Ma ci sono dei limiti che non possono essere superati, per questo lavoriamo per un'accoglienza uniforme e per questo abbiamo chiesto al Viminale di attivare le modalità dello Sprar con un intervento diretto dei sindaci, perché i prefetti il più delle volte non hanno contatti con le comunità. Il sindaco viene eletto dai cittadini, il prefetto no». A parlare è il presidente dell'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, nonché sindaco di Bari Antonio

Decaro: «Ci sono territori che non hanno ne Sprar ne Cas (Centri di accoglienza straordinaria, ndr). Se riuscissimo a distribuire i flussi di migranti su tutto il territorio nazionale si potrebbe "reggere" meglio. Non bisogna più incappare in casi come quello di Cona, una cittadina di tremila abitanti che di colpo si è vista arrivare 1400 migranti: quella non è integrazione».

**Serracchiani: «Il decreto sul Punto franco spalanca un portone»  
«Superporto traino  
per l'intera regione»**

di Marco Ballico UDINE «La mossa chiave per portare a casa il risultato? Non parlarne con nessuno». Debora Serracchiani racconta il lavoro lungo un anno per il decreto attuativo che norma il regime di Punto franco internazionale del porto di Trieste. Un'attività tecnica e diplomatica che l'ha vista perfino non segnare in agenda gli appuntamenti con i ministri: il silenzio è d'oro. Adesso, dopo la firma di Graziano Delrio, la presidente della Regione può invece entrare nei dettagli di un'operazione che, in concreto, consente di poter fare manifattura industriale, trasformazione delle merci e logistica in un sistema doganale unico in Europa. Opportunità, assicura Serracchiani, che avvantaggia tutto il Friuli Venezia Giulia, non solo un capoluogo troppo spesso, in passato, zavorrato dalle divisioni. Presidente, qual è stata la chiave per centrare il risultato? Doveva esserci una motivazione molto forte se, nonostante l'allineamento dei pianeti sia per il centrodestra che per il centrosinistra sull'asse Roma-Trieste, quel decreto non aveva visto la luce dal 1954. Abbiamo quindi, con Zeno D'Agostino, lavorato con determinazione, ma muovendoci nell'ombra. Con la certezza della formidabile sponda dei ministri Delrio e Padoan. Avete anche battuto il "no se poi"? Per tanto tempo si è tenuta Trieste sotto una cappa. L'amministrazione regionale ha però voluto investire nel porto di Trieste, in quello di Monfalcone e più in generale nella portualità regionale come traino per l'intero Fvg. La cappa è legata al "camberismo"? Non ho mai incontrato il senatore Camber. Vedo che spesso si occupa di me, e non sempre con stile. Diciamo solo che a volte la città si è addormentata sulle proprie opportunità. Il sindaco Dipiazza, ringraziando quanto fatto dalla gestione Monassi, si è appropriato di una parte dei meriti. Come giudica quell'uscita? Spero gli sia scappata una frase. Tutti sanno chi ha agito e chi no. Roberto Cosolini ricorda invece quando le propose Zeno D'Agostino. Un altro passaggio determinante? Di D'Agostino avevo parlato con Cosolini, ma a un certo punto erano emerse proposte diverse. Diciamo che poi, insieme, abbiamo fatto fortunatamente la scelta giusta. È stato merito suo? Non mi prendo meriti. Ho semplicemente insistito molto per una persona che aveva la cultura dell'azione, ma anche la capacità delle relazioni. Mi sono poi permessa di fare a D'Agostino la richiesta di individuare un segretario generale che sciogliesse alcuni nodi inchiodati da troppo tempo in porto come l'Agenzia per il lavoro. E Mario Sommariva era il candidato migliore. La Cina guarda a Trieste. Che cosa ci dobbiamo aspettare? Grazie a Paolo Gentiloni, all'epoca in cui era ministro, sono entrata in contatto con l'ambasciatore italiano a Pechino, Ettore Sequi. D'Agostino è stato spesso in Cina. Fondamentale anche il forum a Trieste sulla Via della seta. Gli interessi cinesi sono svariati: per la parte logistica, per quella di insediamento industriale, per quella portuale. Entro pochi mesi ne vedremo gli sviluppi. Il decreto attuativo non è la ciliegina sulla torta, ma un portone che viene spalancato. Il porto di Trieste non lo ferma più nessuno. Alla vigilia delle comunali 2016 si è detta preoccupata dall'immobilismo di una nuova giunta Dipiazza. Come stanno andando le cose? Penso che si stiano raccogliendo a Trieste i frutti di quanto costruito in questi anni. Teme che una Trieste così rafforzata dal Punto franco corra troppo veloce per il resto del Fvg? No. Una delle più belle immagini che conservo è quella dello stand regionale alla biennale della logistica a Monaco, con porto, interporti e aeroporto nel logo. Una strada vincente. Lo dimostrano un interporto di Pordenone che può servire sia il Veneto che il Fvg, Cervignano che sta diventando retroporto di Trieste, Monfalcone che si unisce a Trieste in una straordinaria piattaforma logistica, Consorzi industriali in via di aggregazione, gli investimenti sul polo intermodale. La classe dirigente è all'altezza di queste sfide? In questi anni ho lavorato con persone di grande valore. Così come sono



soddisfatta del lavoro fatto assieme alle categorie economiche e alle parti sociali da molte partecipate regionali. Ma inevitabilmente, come dappertutto, c'è una parte di classe dirigente che o manca di responsabilità o preferisce continuare a vivere di rendite e posizioni. Trieste capitale europea della scienza. È ottimista? Questa candidatura nasce con il piede giusto. La appoggia tutto il mondo triestino. E tutto il mondo della cultura Fvg. La direzione Ambiente ha intimato ad Arvedi di ridurre la produzione all'interno della Ferriera. È il segnale che si apre un ragionamento sull'area a caldo? Noi, segnali, li abbiamo sempre dati. E il monitoraggio dell'Aia è stato costante. La Regione ha fatto con rigore quello che doveva fare. La Ferriera deve rispettare i limiti di legge ed essere in grado di coesistere con la città. Ma, come abbiamo sempre detto, se l'area a caldo inquina, occorrerà avviare un percorso che porti alla sua chiusura. Che tempi dà all'azienda? La tempistica è chiarita nella diffida. Attendiamo che Arvedi prenda posizione. Se non riusciamo a vincere la sfida, dobbiamo pensare a soluzioni alternative. In che modo salvare i posti di lavoro? L'accordo di programma quadro non prevedeva il laminatoio a freddo, ma l'interlocuzione con l'impresa ha fatto sì che l'azienda lo realizzasse. Quel tipo di impianto può assorbire una parte di lavoratori. Un'altra parte può avere prospettive nella logistica. Ma l'apertura o chiusura dell'area a caldo, dal punto di vista occupazionale, rimane il tema dei temi. Il problema, io, me lo pongo.

## **le nuove regole per la presentazione delle liste dei candidati**

### **Governatrice e consiglieri potranno autenticare le firme**

TRIESTE I consiglieri regionali potranno presto autenticare le firme per la presentazione delle liste dei candidati. Lo ha approvato ieri all'unanimità la V commissione del consiglio regionale, presieduta dal democratico Vincenzo Martines. A segnare la svolta è la proposta di legge nazionale a firma trasversale con cui si modificano le regole vigenti e, spiega l'agenzia del Consiglio, «si intende riconoscere il potere di procedere alle autenticazioni delle firme degli elettori per la presentazione delle liste dei candidati anche ai presidenti di Regione e ai consiglieri regionali, al pari di quanto già accade per i sindaci e per i presidenti, gli assessori e i consiglieri provinciali e comunali». Riconosciuta l'urgenza del provvedimento, la discussione in aula avverrà già oggi; relatrice unica sarà la consigliera leghista Barbara Zilli, prima firmataria della proposta. Tra i temi trattati ieri in consiglio anche quello dell'obesità grave, oggetto di una mozione del consigliere di Autonomia responsabile Giuseppe Sibau. Il testo voleva impegnare l'esecutivo a prevedere la realizzazione di un Centro regionale specializzato e sostenere quei sodalizi che sul territorio, si stanno occupando di questa patologia. La mozione è stata approvata all'unanimità dal Consiglio. Il testo impegna l'assessore alla Sanità a impostare il percorso multidisciplinare a livello regionale per la diagnosi e la cura dell'obesità nell'ambito della rete dei disturbi alimentari istituita nell'aprile scorso. «Grazie alla mia mozione finalmente - così Sibau - la Regione imposterà un percorso multidisciplinare per la diagnosi e la cura dell'obesità nell'ambito della rete dei disturbi alimentari, coinvolgendo le associazioni del territorio». Quanto all'entità dei finanziamenti destinati alla nuova misura, Sibau commenta: «Sarà stabilita nel corso dell'assestamento di bilancio, quindi già nelle prossime settimane». Favorevole anche Renata Bagatin (Pd): «L'iniziativa sui disturbi alimentari gravi presa dall'Aula, che ho volentieri accolto, pone la dovuta attenzione al tema dell'obesità, già presente all'interno della rete multidisciplinare dei servizi fissata da una delibera di giunta». (g.tom.)

### **Indagata la 5Stelle Appendino. Il procuratore: «Atto dovuto se ci sono querele»**

### **Ogni giorno aumentano le denunce di chi quella sera è stato travolto dalla folla**

### **Notte di piazza San Carlo**

### **I feriti accusano il sindaco**

di Fiammetta Cupellaro ROMA Non cambia la sua agenda, il sindaco di Torino Chiara Appendino del Movimento 5 Stelle. Dopo aver appreso di essere stata iscritta nel registro degli indagati per gli incidenti del 3 giugno in piazza San Carlo e aver delegato il suo portavoce Luca Pasquaretta di ribadire che «nessuna comunicazione della procura è arrivata», è partita due giorni per Londra. Tornerà domenica. «Impegni istituzionali presi da tempo», fanno sapere dal comune di Torino, dove

l'aria dopo il rimpasto di giunta e l'inchiesta sul caos durante la finale di Champions League costato 1.526 feriti e una vittima, si fa sempre più pesante. Lesioni colpose è l'ipotesi di reato con cui il procuratore Armando Spataro ha iscritto Chiara Appendino nel registro degli indagati. Ma ieri il magistrato ha voluto specificare che «la procura non ha disposto di propria iniziativa alcuna iscrizione nel registro degli indagati di persone avanti responsabilità istituzionali», ma solo «nell'ipotesi in cui pervengono querele-denunce da parte di privati, l'iscrizione costituisce un atto dovuto». In pratica, i pm che stanno indagando sul quanto accaduto in piazza San Carlo, si sono trovati davanti decine di querele presentate dai feriti che puntano il dito su chi ha organizzato l'evento a cominciare dal Comune e da Turismo Torino, l'ente delegato dall'amministrazione. Ci sono querele che citano direttamente il sindaco Chiara Appendino, tra cui un esposto presentato dal Codacons che accusa sindaco, comune e prefettura «delle tante carenze sul fronte della sicurezza in piazza San Carlo». Ora il sindaco dovrà essere sentito non più come testimone a conoscenza dei fatti, ma come indagata. Anche se, il procuratore Spataro ha smentito che siano «previsti interrogatori di persone che rivestono pubblici uffici». Intanto a Palazzo di Giustizia giorno dopo giorno aumenta il numero delle querele che raccontano le storie di chi il 3 giugno è arrivato per assistere alla partita della sua squadra del cuore e si è invece ritrovato dentro una calca infernale. C'erano 30mila persone quella sera davanti al maxischermo per la finale tra Juventus e Real Madrid. Per un causa che non è stata ancora chiarita (forse lo scoppio di petardi scambiato per atto terroristico), improvvisamente tra la folla si è scatenato il panico. Ragazzi, famiglie con bambini, anziani hanno cercato una via di fuga travolgendo e schiacciando altre persone. Erika Pioletti, di 38 anni, è morta dieci giorni dopo, mentre una donna ancora ricoverata rischia di rimanere paralizzato. I fascicoli aperti dalla procura sono due: uno, quello principale per cui si procede per il reato di omicidio colposo e che riguarda la morte di Erika, l'altro è relativo alle lesioni per i 1.526 feriti. A questo punto, gli indagati sono tre. Oltre il sindaco del Movimento 5 Stelle, il presidente di Turismo Torino, Maurizio Montagnese e il direttore generale dello stesso ente Danilo Bessone la cui firma compare in alcuni documenti relativi all'organizzazione. Ad un anno dalla sua elezione, dopo una luna di miele con gli elettori cala la fiducia dei torinesi verso il loro sindaco. E dal 64% di fiducia espresso a settembre dello scorso anno in cui è stata eletta il "sindaco più amato d'Italia" Chiara Appendino è scesa al 45%. In mezzo, la notte della Champions finita in dramma.